

CON IL PATROCINIO



POLIZIA E

PERIODICO FONDATA DA
FRANCO FEDELI

Editrice  D.D.E.

GENNAIO - FEBBRAIO 2024

DEMOCRAZIA

ATTUALITÀ E INFORMAZIONE PER I PROBLEMI DELL'ORDINE E DELLA GIUSTIZIA

1976-2024 DA 48 ANNI AL SERVIZIO DELL'INFORMAZIONE www.poliziaedemocrazia.it

SHARENTING

Tra sovraesposizione digitale dei minori e
(ir)responsabilità dei genitori



Misteri italiani

Il giallo della poliziotta "Sissy"



Sharenting, un pericolo sottovalutato

■ MICHELE TURAZZA



Sovraesposizione digitale dei minori e (ir)responsabilità dei genitori. In un libro, i risultati di una ricerca multidimensionale sul fenomeno dello sharenting, che mina la tutela della privacy di bambini e bambine mediante la diffusione eccessiva e indiscriminata di loro immagini e foto sui social network da parte dei genitori

Sharenting: dietro questo termine inglese, apparentemente innocuo, si nasconde uno dei rischi più insidiosi dell'epoca dei social. Una pratica, quasi sempre esercitata in buona fede da parte di genitori desiderosi soltanto di condividere i successi dei loro figli, che si è diffusa di pari passo col diffondersi delle piattaforme digitali sui cui sono pubblicati, e appunto condivisi, dati personali di individui minorenni da parte di coloro che più di tutti dovrebbero avere a cuore la tutela della loro riservatezza. Il neologismo statunitense deriva dalle parole inglesi *to share* (condividere) e *parenting* (fare i genitori), ma si è imposto con una sfumatura negativa in quanto, più che di semplice esposizione dei minori, si tratta di una sovraesposizione, nella maggior parte dei casi avvenuta senza il loro consenso, data l'età. Non solo fotografie, ma anche storie, racconti, video e ad-

dirittura ecografie, per aggiornare i propri contatti virtuali sullo stato della gravidanza.

Tali condivisioni, una volta rese pubbliche, escono dalla sfera di controllo dei loro autori, lasciando un'impronta digitale indelebile nel web, venendosi così a sfumare quel confine tra vita online e offline che dovrebbe rimanere invece ben definito, proprio a tutela dei bambini e delle bambine.

Nel nostro Paese il fenomeno non è stato ancora regolamentato, dunque i riferimenti per cercare di inquadrarlo giuridicamente sono quelli generici del diritto alla tutela della riservatezza della vita privata, della propria immagine, dei doveri di protezione ed educazione che incombono su madri e padri.

Sono già state emesse, invece, alcune sentenze che hanno condannato i genitori, anche a risarcimenti verso i figli dopo che questi, una volta

maggioresi, hanno intentato cause per le troppe immagini pubblicate, ritenendo violata la loro privacy. Se il Tribunale di Pistoia, qualche anno fa, oltre a sanzionare il genitore, ha anche stabilito che ogni condotta di esposizione mediatica dei figli minorenni può essere valutata anche ai fini della decisione sul regime di affidamento dei figli, il Tribunale di Mantova ha ritenuto che l'inserimento di foto di minori sui social network costituisce un comportamento potenzialmente pregiudizievole per essi in quanto le immagini vengono diffuse a un numero indeterminato di persone, conosciute e non, le quali possono essere malintenzionate e avvicinarsi ai bambini dopo averli visti più volte in foto on-line, senza trascurare l'ulteriore pericolo di poter utilizzare tali immagini per ricavarne materiale pedopornografico da far circolare fra gli interessati; conclude il giudice che «il pregiudizio del minore è dunque insito nella diffusione della sua immagine sui social network sicché l'ordine di inibitoria e rimozione va impartito immediatamente».

Qualcosa si sta però muovendo anche sul piano della regolamentazione, pur in assenza di norme specifiche: dalla fine di novembre dello scorso anno infatti è in vigore la delibera del Garante delle Comunicazioni (AgCom) che vieta, nel caso di schede SIM intestate ai giovanissimi, l'accesso ad alcuni siti in modo automatico, senza che il ragazzo, un genitore o un parente maggiorenne debba fare esplicita richiesta.

A livello scientifico gli studi empirici sono ancora pochi. Uno dei progetti di ricerca più completi è quello dell'Università di Southampton denominato *ProTechThem: Building Awareness for Safer and Technology-savvy Sharenting*, finanziato dal Consiglio per la Ricerca Sociale ed

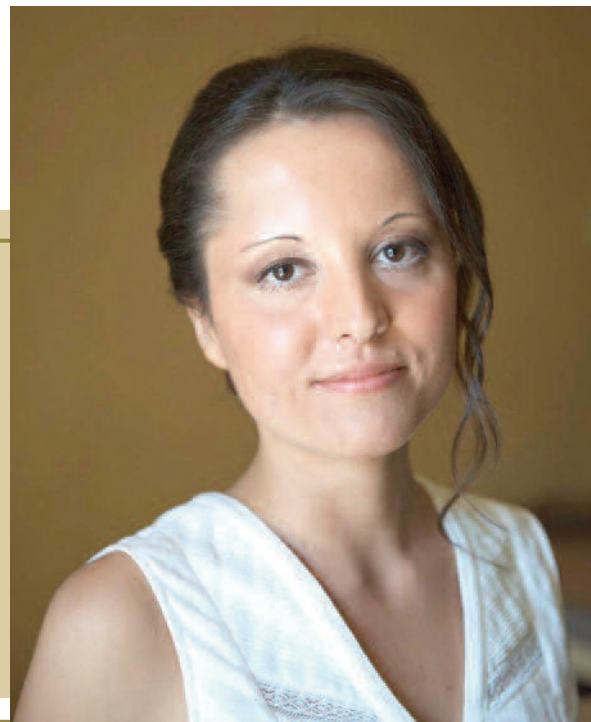
Economica del Regno Unito e diretto dalla prof.ssa Anita Lavorgna fino a settembre 2022, i cui risultati sono riportati in un recente volume edito da FrancoAngeli. *Polizia e Democrazia* l'ha incontrata.

Nel nostro Paese il fenomeno non è stato ancora regolamentato, dunque i riferimenti per cercare di inquadrarlo giuridicamente sono quelli generici del diritto alla tutela della riservatezza della vita privata, della propria immagine, dei doveri di protezione ed educazione che incombono su madri e padri

Professoressa Lavorgna, ci aiuti a inquadrare il fenomeno: che cosa si intende per sharenting secondo le teorie più accreditate?

Va subito premesso che, in mancanza di definizioni legali, non esiste un'unica definizione di sharenting. Personalmente preferisco usare una definizione ampia, che lo inquadra come quella pratica potenzialmente dannosa del condividere online informazioni identificative o sensibili di minori da parte di genitori o altri adulti appartenenti alla cerchia sociale del minore. Definizioni più restrittive limitano il fenomeno alla condivisione da parte dei soli genitori, ad esempio, o si focalizzano sulla sola condivisione di foto e video, dimenticandosi di come anche la divulgazione di alcune informazioni testuali possa essere potenzialmente problematica. Alcune

Anita Lavorgna è Professoressa Associata presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna. Dopo aver conseguito il dottorato di ricerca in International Studies a Trento, ha proseguito la sua carriera accademica principalmente nel Regno Unito, dove fino al 2022 è stata docente di Criminologia presso l'Università di Southampton. I suoi interessi di ricerca, di carattere internazionale e interdisciplinare, riguardano principalmente la criminalità informatica e i danni sociali digitali. Ha diretto, fino al suo rientro in Italia nel settembre 2022, il progetto di ricerca *ProTechThem: Building Awareness for Safer and Technology-savvy Sharenting*, finanziato dal Consiglio per la Ricerca Sociale ed Economica del Regno Unito.





definizioni sembrano ricondurre lo sharenting alla sola sottocategoria dello “sharenting commerciale”, pensiamo alla sovraesposizione mediatica dei figli degli influencer, generalmente legata ad opportunità di guadagno tramite sponsorizzazioni. Ritengo che queste definizioni più restrittive rischino di lasciare fuori dalle analisi pratiche affini, sovrapponibili, che ci aiutano a capire il fenomeno nella sua complessità.

Quali sono le motivazioni principali che spingono i genitori a pubblicare online le foto dei figli minorenni?

Le motivazioni possono essere estremamente varie.

Dal punto di vista mediatico, lo sharenting viene spesso visto, limitatamente, come un modo di esporsi, di “mettersi in vetrina” o di ricercare attenzioni. Soprattutto nel caso di genitori che condividono insistentemente le foto dei propri figli, si assumono motivazioni egoistiche, narcisistiche, alla base della condivisione. Questa

interpretazione, però, è solo parziale, e analisi più approfondite rivelano una realtà ben più sfaccettata. Accanto all’orgoglio genitoriale, o alla possibilità in determinati casi di monetizzare il contenuto divulgato, non possiamo ignorare come alla base dello sharenting possa esserci un tentativo di incrementare il proprio capitale sociale alimentando,

«Non possiamo ignorare come alla base dello sharenting possa esserci un tentativo di incrementare il proprio capitale sociale alimentando, con nuovi contenuti, la propria rete di relazioni digitali, o di superare forme di isolamento sociale»

con nuovi contenuti, la propria rete di relazioni digitali, o di superare forme di isolamento sociale. Si è visto come l’atto stesso della condivisione possa aumentare il benessere di alcuni. Inoltre, specialmente quando si vive lontani da parenti e amici, lo sharenting può essere un

modo per tenerli aggiornati sugli eventi della propria vita. Molte volte infine, esso è legato alla ricerca di informazioni e specifiche forme di competenze: in questo modo, gli spazi digitali propri dello sharenting diventano luoghi in cui raccogliere informazioni esperienziali e forme di supporto sociale e pratico.

Sono una minoranza, dunque, coloro che condividono foto di minori senza farsi troppi scrupoli?

Sì, sono quelli che nel nostro libro abbiamo definito “utenti disinibiti”, che tendono a condividere cercando visibilità e principalmente al fine di costruire un determinato senso del sé online. Nella maggior parte dei casi, possiamo osservare come lo sharenting sia accompagnato da tensioni e dilemmi etici. Chi condivide si trova a gestire una sorta di equilibrio tra l'esitazione nell'espone le informazioni dei minori online, e la volontà di farlo. Vi è una consapevolezza almeno parziale di quelli che sono i rischi digitali a cui si espone il minore, ma ciononostante si decide di condividere certe informazioni, per una o più delle motivazioni prima discusse.

«I bambini di oggi, tra pochi anni, saranno ragazzi e poi adulti che impiegheranno le proprie identità online e digitali in molti aspetti della proprie vite, ma l'igiene delle loro identità potrebbe essere difficile da ottenere a causa magari di alcune pratiche di sharenting avvenute in passato»

Chi è il genitore “tipo” che fa sharenting?

Direi che non è possibile identificare un “genitore tipo”. Anzi, uno degli aspetti che secondo me rende il fenomeno così interessante è proprio il suo essere così comune. Al momento, il progetto *ProTechThem* sta proseguendo con delle analisi di tipo anche quantitativo che speriamo ci aiutino a fare ulteriormente luce su questo aspetto. Ma dalle analisi qualitative già svolte e presentate nel libro sembra chiaro come, con differenze magari a seconda delle specifiche manifestazioni di sharenting osservate, sia un fenomeno dalla diffusione estremamente trasversale.

Quali sono i rischi e i possibili danni causati ai minori da tale pratica?

Possono essere di varia natura. Partendo da rischi e danni potenziali a medio e lungo termine, bisogna innanzitutto tenere a mente come le informazioni che condividiamo online lasciano una scia di dati digitali, e questi potrebbero potenzialmente interferire sulla vita personale e professionale delle persone coinvolte a breve, medio o lungo termine: i bambini di oggi, tra pochi anni, saranno ragazzi e poi adulti che im-

piegheranno le proprie identità online e digitali in molti aspetti della proprie vite, ma l'igiene delle loro identità potrebbe essere difficile da ottenere a causa magari di alcune pratiche di sharenting avvenute in passato. Da un punto di vista di sicurezza informatica ci si preoccupa sempre di come i nostri dati personali possano essere attaccati dall'esterno, ma tendiamo a dimenticarci quanto spesso cediamo o pubblichiamo volontariamente moltissimi dati potenzialmente sensibili. Una volta che certe informazioni sono state condivise in rete, vi sono una serie di rischi legati all'uso improprio di tali informazioni. Gli effetti possono essere molteplici, dal creare difficoltà in termini di inclusione digitale o facilitare pratiche di profilazione, fino al causare problemi di reputazione e gestione della privacy. Si pensi anche solo alla divulgazione di informazioni sensibili riguardanti la salute fisica o mentale di un minore, e di come queste informazioni potrebbero essere di diretto interesse per compagnie assicurative o futuri datori di lavoro.

E per quanto riguarda i rischi nel breve periodo?

Alcune delle informazioni che vengono condivise in fenomeni di sharenting possono facilitare tutti quei reati informatici legati ai furti o alle frodi di identità, o esporre i minori ad attenzioni indesiderate. La letteratura esistente si è soffermata già molto sui rischi legati al potenziale sfruttamento sessuale dei bambini, a partire dall'adolescenza, dall'abuso sui minori, e dalla pornografia minorile. Basti pensare come un'immagine apparentemente innocente potrebbe essere utilizzata a fini pedopornografici se presa fuori contesto. Altri rischi seri sono legati ad altre forme di cosiddetti comportamenti antagonisti online, come l'incitamento all'odio,





varie forme di molestie, lo *stalking* e il bullismo. Va detto che, nella casistica osservata, molti di questi comportamenti potrebbero non raggiungere la soglia legale per essere perseguiti con gli strumenti della giustizia penale, o potrebbero mancare gli elementi probatori. Ciononostante, restano comportamenti che possono causare danni diretti di tipo fisico, finanziario, sociale ed emotivo. In alcuni casi i minori, una volta cresciuti, potrebbero trovarsi costretti a dedicare tempo e sforzi considerevoli per ripristinare il proprio nome e la propria reputazione.

Si può parlare di diritto del minore ad avere una propria identità online e una propria identità digitale?

Più che altro, sarebbe doveroso parlarne! Al momento, la tutela dell'identità dei minori sembra faticare ancora ad essere riconosciuta come una necessità, perlomeno per quanto attiene le loro identità online (le identità sociali che acquisiscono nel cyberspazio) e, parzialmente, le loro identità digitali (ossia l'archiviazione digitale delle loro identità attribuite, biografiche o biologiche). Nella

«Attualmente non esistono politiche che garantiscano il diritto dei minori alla privacy online, col risultato che ogni decisione se e come divulgare informazioni in rete è lasciata nelle mani degli adulti che a tali informazioni hanno accesso, pur non avendone proprietà»

maggior parte dei paesi, attualmente non esistono politiche che garantiscano il diritto dei minori alla privacy online, col risultato che ogni decisione se e come divulgare informazioni in rete è lasciata nelle mani degli adulti che a tali informazioni hanno accesso, pur non avendone proprietà. Sfortunatamente, troppo spesso i desideri dei bambini nella costruzione delle loro identità online vengono ignorati, con ripercussioni sul loro senso del sé: un bambino sovraesposto nei social media si ritrova spesso

con un'identità online ben definita, pur non avendone desiderio o intenzione. Al contrario noi, come adulti, abbiamo un buon controllo sulle nostre identità online, potendo intervenire sulla loro cura, specialmente per quanto attiene alle sfere più intime o personali del nostro senso del sé, o anche astenendoci dalla loro creazione. Inoltre, se i mass media tradizionali in molti paesi dispongono di forme di autoregolamentazione rispetto a come trattare le informazioni che riguardano i minori (si pensi in Italia alla Carta di Treviso), il corrispettivo manca ancora per le piattaforme

con un'identità online ben definita, pur non avendone desiderio o intenzione. Al contrario noi, come adulti, abbiamo un buon controllo sulle nostre identità online, potendo intervenire sulla loro cura, specialmente per quanto attiene alle sfere più intime o personali del nostro senso del sé, o anche astenendoci dalla loro creazione. Inoltre, se i mass media tradizionali in molti paesi dispongono di forme di autoregolamentazione rispetto a come trattare le informazioni che riguardano i minori (si pensi in Italia alla Carta di Treviso), il corrispettivo manca ancora per le piattaforme

digitali e i social media, che finiscono per essere casse di risonanza di contenuti e di informazioni sensibili relative a minori.

Qual è l'atteggiamento dei proprietari delle piattaforme su cui viene fatto sharenting? Sono consapevoli del problema?

Dubito non ne siano consapevoli. In qualità di intermediari digitali, le piattaforme di social media si trovano a cercare costantemente difficili equilibri tra il concedere ai propri utenti la possibilità di pubblicare contenuti in maniera facile e libera, e la necessità di prevenire e mitigare i danni che possono derivare dai contenuti pubblicati, il tutto ovviamente operando in un contesto di chiara asimmetria di potere e con un modello di profitto che si basa sul-

l'accumulo di dati degli utenti per vari scopi aziendali. Al momento, i meccanismi di autoregolamentazione giocano un ruolo centrale nel gestire questi equilibri, in particolar modo per quanto riguarda loro manifestazioni come i termini di servizio e le politiche interne sui contenuti.

Avete considerato la questione nel vostro progetto?

Certo, nell'ambito di *ProTechThem* abbiamo integrato nella nostra ricerca l'analisi delle forme di autoregolamentazione di alcune piattaforme di social media particolarmente rilevanti, rilevando come lo sharenting dannoso non sia sufficientemente affrontato nei documenti analizzati, che al limite si occupano di un numero limitato delle sue manifestazioni più immedia-

tamente dannose (come nel caso degli abusi di natura sessuale). Anche per quanto riguarda i meccanismi di implementazione previsti, questi si basano principalmente sul fatto che siano

«In qualità di intermediari digitali, le piattaforme di social media si trovano a cercare costantemente difficili equilibri tra il concedere ai propri utenti la possibilità di pubblicare contenuti in maniera facile e libera, e la necessità di prevenire e mitigare i danni che possono derivare dai contenuti pubblicati»

gli utenti stessi a dover monitorare il materiale postato nella piattaforma, e a segnalarlo se e quando necessario. La piattaforma può intervenire direttamente per rimuovere certi contenuti proibiti, ma di solito questo avviene in casi particolarmente gravi, in modi assolutamente inefficaci in un'ottica di prevenzione del danno.



LA SOVRAESPOSIZIONE DIGITALE DEI MINORI

A causa del crescente impatto delle piattaforme di social media e di altre tecnologie digitali sulle nostre vite, il cosiddetto sharenting - la condivisione online di informazioni identificative o sensibili di minori da parte di genitori o altri adulti appartenenti alla cerchia sociale del minore - è una pratica sociale sempre più frequente e dibattuta. È ormai riconosciuto come lo sharenting non sia solo un fenomeno di costume degno di attenzione sociologica, ma possa portare con sé una serie di problematicità a breve e lungo raggio, tali da meritare delle riflessioni approfondite sulla sua natura criminogena e sui danni sociali che può comportare.

Questo libro offre una trattazione multidimensionale e aggiornata dello sharenting, discutendo come tale fenomeno sia ormai diffuso, permesso e facilitato da quell'intersezione di fattori individuali, sociali e tecnici che sempre di più caratterizza molte pratiche di interesse sociologico e criminologico.

Il volume presenta sia studi pregressi sul tema in un'ottica transdisciplinare che una selezione di risultati empirici legati al progetto di ricerca *ProTechThem: Building Awareness for Safer and Technology-Savvy Sharenting*.

(A. Lavorgna e M. Tartari, *La sovraesposizione digitale dei minori*, FrancoAngeli, 2023)



Va tenuto a mente che in queste piattaforme è estremamente facile per gli utenti condividere contenuti alla base di forme di sharenting potenzialmente dannoso, così come è general-

mente facile per una terza parte avere accesso a molti di questi contenuti, a meno che i settaggi di privacy non siano impostati in maniere più restrittive rispetto alle opzioni di default.

Le pratiche di moderazione esistenti, sia di quelle operanti a livello di piattaforma che a livello di comunità o individuale, risultano opache, e in generale non vi sono rimedi chiari per tutti quei comportamenti dannosi o potenzialmente dannosi che però non infrangono inequivocabilmente l'autoregolamentazione della piattaforma. Insomma, a nostro avviso resta sicuramente ancora molto da migliorare.

La Dott.ssa Morena Tartari



Ha citato più volte il progetto *ProTechThem*: ce ne parla brevemente?

Certo, il progetto è basato su un disegno di ricerca di tipo comparativo, mediante l'analisi di dati provenienti sia dal Regno Unito che dall'Italia. Che io sappia, è al momento il progetto di ricerca maggiore esistente sul fenomeno. È interdisciplinare, pur basandosi su un "cuore" di competenze criminologiche e sociologiche. Da quando nel 2022 sono rientrata in Italia, non dirigo più il progetto, ma continuo a collaborarci. Per la raccolta e l'analisi dei dati attinenti all'Italia vorrei sottolineare il ruolo prezioso della Dottoressa Morena Tartari, mia coautrice del libro *La sovraesposizione digitale dei minori. Un approccio multidimensionale al fenomeno dello sharenting*. Da un punto di vista prettamente criminologico, questo progetto ha fatto, direi, da apripista, ma sono state pubblicate ricerche molto interessanti sul fenomeno negli ultimi cinque o sei anni da colleghi nell'ambito delle scienze dell'educazione, della psicologia, delle scienze della comunicazione, sociologia dei media e studi culturali, del diritto, e inoltre, vi sono state anche alcune interessanti inchieste giornalistiche sul tema.

Quali accorgimenti e rimedi è possibile approntare al fine di prevenire e limitare eventuali conseguenze dannose per i minori?

Sfortunatamente non c'è una soluzione unica, o semplice. Sicuramente non si può ignorare il ruolo degli intermediari digitali: forme di autoregolamentazione e sistemi di moderazione come quelli già in uso e menzionati prima restano importanti ma andrebbero migliorati; inoltre, disposizioni come quelle che regolano i mass media tradizionali per proteggere la privacy dei minori potrebbero fungere da base per una migliore regolamentazione delle piattaforme so-

«Forme di autoregolamentazione e sistemi di moderazione come quelli già in uso restano importanti ma andrebbero migliorati. Idealmente, il design stesso dei social media dovrebbe considerare più attentamente la possibilità di rendere meno immediata la condivisione di contenuti potenzialmente dannosi»

cial. Idealmente, il design stesso dei social media dovrebbe considerare più attentamente la possibilità di rendere meno immediata la condivisione di contenuti potenzialmente dannosi. La nostra ricerca sottolinea il grande potenziale di amministratori e moderatori in alcune piattaforme, che potrebbero avere un ruolo chiave per disinnesare comportamenti rischiosi sul

nascere, o per creare opportunità per aumentare la consapevolezza sulla sicurezza digitale. Credo sia poi molto importante riconoscere l'eterogeneità delle motivazioni alla base dello sharenting, al fine di prevenirne le pratiche

più rischiose e dannose di condivisione aumentando la consapevolezza degli utenti circa i rischi digitali a cui sottopongono, seppur in buona fede, i minori. Servirebbero campagne di sensibilizzazione adeguate, che vadano oltre una certa mitologia dello sharenting che a volte viene promossa dai media.

